

Omelia per la Messa della notte di Natale

(Cattedrale di Oristano, 25 dicembre 2011)

Cari fratelli e sorelle,

La liturgia della Parola di questa notte ci presenta un percorso di spiritualità molto ricco, evocandoci di nuovo il racconto della nascita di Gesù, l'incoraggiamento del profeta Isaia, le raccomandazioni dell'Apostolo Paolo.

Il racconto della nascita di Gesù inizia con una annotazione particolare. L'evangelista sottolinea che per la Madre di Gesù non c'era posto nell'albergo. Apparentemente, questa annotazione sembra un particolare di cronaca. In realtà, essa non è solo un fatto di cronaca; è il racconto d'un evento, guidato, come tutti gli eventi, dalla provvidenza divina. Infatti, Dio parla agli uomini non solo con le parole, ma anche attraverso gli eventi. Ora, la nascita del Figlio di Dio in una capanna e non in una stanza d'albergo pone il Suo ingresso nel mondo in un luogo fuori dal consorzio umano. Gesù nasce fuori dal villaggio, muore fuori dalla città. La sua venuta nel mondo, destinata a cambiare il destino della storia, tanto da determinarne la datazione prima e dopo la sua nascita, comincia da "fuori". In una interpretazione spirituale di questa realtà si può vedere, per un verso, come Dio sia presente ed operi anche al di fuori di luoghi, schemi, istituzioni, recinti sacri, e, per un altro verso, come siano sempre molto forti le resistenze delle barriere esteriori ed interiori ad accogliere questa presenza di grazia. L'esperienza ci dice che siamo gelosi della nostra autonomia, del nostro modo di vedere, dei nostri progetti, e ci apriamo con difficoltà e diffidenza a presenze e a consigli "da fuori". Eppure, Dio è più intimo di quanto non lo siamo noi a noi stessi, come ci ricorda S. Agostino. Dovremmo fare posto al Signore, allora, nella nostra vita, nella nostra coscienza, nelle nostre famiglie, nelle nostre scuole. La sua presenza non è superflua. Con Dio o senza Dio cambia tutto: senso della vita e della morte, senso della salute e della malattia, senso dell'odio e dell'amore, del bene e del male. Dio è l'anima, il cuore di ogni evento e di ogni vita umana. Sono molti i luoghi e le istituzioni che danno l'ostracismo al Signore. Ma, "meno Dio" non vuol dire "più uomo"; assenza di Dio non vuol dire più umanità. I regimi atei della storia dimostrano che l'eclissi di Dio ha comportato la mortificazione della dignità umana e il disprezzo della sua libertà. Ci si emancipa da Dio e dalla sua legge con l'illusione di diventare più liberi, e si finisce per rimanere schiavi dei pregiudizi culturali e delle ideologie autoritarie. Dio è Spirito, Dio è

libertà, Dio è futuro. Chi apre le porte del cuore all'ingresso di Dio le apre ai miracoli della solidarietà, dell'altruismo, della speranza.

Un'altra annotazione piena di significato ci dice che i pastori accolgono l'annuncio della nascita di Gesù, dopo che sono rassicurati dall'angelo, il quale li invita a non temere. L'invito a non temere, a non aver paura, è ripetuto spesso nella storia della salvezza, e precede ed accompagna quasi sempre il conferimento di una missione particolare. In effetti, davanti ad una missione divina, non ci può essere spavalderia né falsa sicurezza, bensì consapevolezza dei propri limiti. Davanti a Dio si è sempre piccoli, sempre inadeguati. Proprio per questo, Dio ci assicura che non ci lascerà soli, ma che egli stesso porterà a compimento la sua opera e ci abiliterà a compiere la missione che ci affida. Nessun santo sarebbe stato capace di tenere fede alla sua missione, di realizzare il suo carisma, senza la grazia e l'aiuto di Dio.

Una ulteriore osservazione ce la suggeriscono le parole dell'angelo. Esse qualificano la persona di Gesù. Mentre la profezia di Isaia annuncia la nascita di un bambino, l'angelo chiama questo bambino "il salvatore". Né il profeta, né l'angelo chiamano Gesù con il nome dell'anagrafe battesimale. "Salvatore" e "Cristo Signore" non sono il nome di battesimo, ma la descrizione della sua identità di messia, di inviato, di redentore. Al contrario del profeta e dell'angelo, invece, tanti studiosi laici oggi si accostano a Gesù e lo considerano solo come un cittadino di Nazareth. In lui vedono solo un maestro di morale, un profeta, un personaggio palestinese. Non lo riconoscono come Dio. Lo considerano alla stregua di qualsiasi altro personaggio storico. I registi, dal loro canto, nell'impossibilità di raffigurarne la divinità, si concentrano nella descrizione dei suoi sentimenti umani. Solo gli occhi della fede lo riconoscono come salvatore e redentore dell'umanità. La figura di Gesù che emerge dal volume di papa Benedetto, per esempio, è certamente molto umana, raccontata con tono profondo e colloquiale, e rivolta a tutti i lettori, credenti o meno, ma, allo stesso tempo, è la figura del Risorto. Il volume rivela l'amore profondo del pontefice per la persona di Gesù ancor più che la professionalità di uno studioso dell'evento del Cristo. Se, secondo S. Agostino, per amare bisogna conoscere, Benedetto XVI, con il suo volume, vuol far conoscere Gesù, perché lo si ami e si diventi suoi discepoli convinti e coraggiosi.

Per quanto riguarda, ora, il profeta Isaia, egli, nel descrivere il cammino del popolo verso la luce, ci incoraggia ad abbandonare le tenebre del male ed accogliere la luce della salvezza. Il papa, recentemente, ha osservato che "l'ambiente esterno propone i consueti messaggi di tipo commerciale, anche se forse in tono minore a causa della crisi economica. Il cristiano è invitato a vivere senza lasciarsi distrarre dalle luci, ma

sapendo dare il giusto valore alle cose, per fissare lo sguardo interiore su Cristo. Se infatti perseveriamo "vigilanti nella preghiera ed esultanti nella lode", i nostri occhi saranno in grado di riconoscere in Lui la vera luce del mondo, che viene a rischiarare le nostre tenebre". Il messaggio del profeta, attualizzato dalle parole del papa, quindi, ci dice che bisogna avere il coraggio di abbandonare le tenebre della mentalità consumistica, del linguaggio sguaiato, dell'egoismo inconfessato. Certamente, secondo l'immaginario del profeta, c'è gioia quando si miete e quando si divide il bottino. Ma l'Apostolo Paolo ci esorta a "rinnegare l'empietà e i desideri mondani, vivere con sobrietà, giustizia e pietà, in attesa della beata speranza".

Cari fratelli e sorelle, ricordiamoci che il benessere materiale, quello che viene maggiormente cercato, da solo, non garantisce la felicità. Abbiamo bisogno d'un supplemento d'anima, d'un supplemento di spiritualità. "La vera gioia, ribadisce il papa, non è frutto del divertirsi, esulando dagli impegni della vita e dalle sue responsabilità. La vera gioia è legata a qualcosa di più profondo. Certo, nei ritmi quotidiani, spesso frenetici, è importante trovare spazi di tempo per il riposo, per la distensione, ma la gioia vera è legata al rapporto con Dio. Chi ha incontrato Cristo nella propria vita, sperimenta nel cuore una serenità e una gioia che nessuno e nessuna situazione possono togliere. Sant'Agostino lo aveva compreso molto bene; nella sua ricerca della verità, della pace, della gioia, dopo aver cercato invano in molteplici cose conclude con la celebre espressione che il cuore dell'uomo è inquieto, non trova serenità e pace finché non riposa in Dio. La vera gioia non è un semplice stato d'animo passeggero, né qualcosa che si raggiunge con i propri sforzi, ma è un dono, nasce dall'incontro con la persona viva di Gesù, dal fargli spazio in noi, dall'accogliere lo Spirito Santo che guida la nostra vita".

Auguro a tutti voi che la celebrazione di questo Natale vi faccia incontrare la persona viva di Gesù e trovare in Lui la gioia e la serenità che dà senso e futuro alla vostra vita di fede. Buon Natale.